



# La RAGIONE



leAli alla libertà



La Ragione - leAli alla libertà / Giovedì 22 gennaio 2026 / Anno 6 Numero 15 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Spirale

di Davide Giacalone

**L**a linea che Trump segue, all'interno e all'esterno, è coerente: cerca il conflitto. Per le strade americane e per le contrade del mondo cerca di usare la forza militare per trarne un vantaggio elettorale ed economico. Se il solo problema fosse Trump e la sua accolta di estremisti tendenti al fanatismo la cosa sarebbe anche arginabile e passeggera, ma la sua rielezione è il prodotto e non la causa degli squilibri cui assistiamo.

Ne sono a loro modo conferma le parole del governatore californiano, Gavin Newsom, che invita gli europei a non piegarsi e a rispondere con durezza alle offese della Casa Bianca. Già, ma sono stati gli americani a eleggerlo, non gli europei. E il consenso trascinato da Trump ha portato a vittorie significative anche al Senato e alla Camera, il che segnala un problema statunitense e un indebolirsi sconfinante nella sparizione della classe dirigente democratica. Che gli oppositori cerchino una sponda europea è comprensibile, ma anche agli europei farebbe comodo una sponda americana che non sia il detestabile *woke*.

Come dimostrano l'azione dell'Ice (la forza paramilitare che agisce a volto coperto e con violenza contro l'immigrazione irregolare), l'aperto sostegno che gli fornisce la Presidenza (che non si fa scrupolo di indicare come colpevoli criminali quanti ancora non hanno neanche incontrato un giudice) e il modo in cui Trump ha approcciato la questione Groenlandia (dove avrebbe potuto avere tutte le basi militari necessarie e ha preferito parlare di annessione, anche militare), il suo scopo è lo scontro. Il suo intento è cacciare l'intero Occidente in una spirale in cui o si assecondano le sue richieste (anche di soldi nostri) o ci si assume la responsabilità di rompere il rapporto con gli Usa. Un po' la logica di Putin: la pace sarebbe subito stipulata se gli ucraini la smettessero di opporsi al diritto russo di prendersi le loro terre.

La stessa partita di Gaza è stata gestita parlando di depor-

tazione dei palestinesi, poi di *board* internazionale, per approdare in fretta all'idea di un comitato a gestione privata americana, con un gettone d'ingresso da pagare e aperto alla partecipazione di dittatori guerrafondai. Omesa ogni altra considerazione, sembra quasi più accettabile per Hamas che per Israele.

Seguirlo in quella spirale significa perdersi. Ne sa qualche cosa Giorgia Meloni, che pure ce l'ha messa tutta e ha a lungo accarezzato l'idea di scegliere l'allineamento statunitense per guadagnare peso in Ue. Arduo cercare l'equilibrio con chi punta allo squilibrio e lo fa a ragion veduta, convinto di trarne vantaggio.

Per parte nostra, europea, si tratta di prenderne atto e salvare quel che sopravviverà del rapporto atlantico. È ora di finirlo con la gnagnera insopportabile dell'Unione che non c'è e tenersi stretta come preziosa quella che c'è (cui si devono molto benessere e molta sicurezza). Scelte politiche comuni ed epocali (si pensi all'Ucraina) sono già state compiute. Sulla Groenlandia non si cede e non si possono considerare conclusivi i momentanei arretramenti di Trump. Debito comune è già stato ripetutamente acceso. Una comunità d'intenti s'è creata dal Canada all'Ue e al Giappone. I Trattati consentono di non fermarsi all'unanimità, dando vita a cooperazioni rafforzate, prima di tutto sulla difesa: chi ci sta, bene; chi non ci sta resta fuori e magari entra domani. Inoltre nei nostri portafogli c'è parte rilevante del debito pubblico statunitense, in una stagione in cui il dollaro scende e la sicurezza di quel debito pure. Questo è un terreno delicatissimo per Trump, quello su cui può fare danni enormi al suo Paese.

Tutto ciò dev'essere utilizzato. Non per far guerra, ma per evitare che ce la si faccia impunemente. Ed è questo il vero discrimine politico all'interno di tutte le democrazie europee, mentre le altre distinzioni - compresa quella fra destra e sinistra - sono arnesi inutili al presente. Tutti i dibattiti nazionali sono rimasti indietro, ma la realtà è andata avanti.

## Irriconoscibile



Trump dice che, se non gli molla la Groenlandia, l'Europa (si chiama Unione Europea) sarebbe «irricognoscibile». Non lo dica a noi, che lo pensiamo degli Stati Uniti. Lui no, si deve riconoscerlo: è decisamente riconoscibile.

## Disgregazione in corso

# Sinistra del Sì

di Carlo Fusi

**E**ra facilmente prevedibile che il referendum sulla giustizia si trasformasse in una ordalia politica. La novità, se così si può definire, è che la consultazione popolare provoca sconquassi prima ancora che si voti. Succede ad esempio che nel Pd si accende - e forse bisognerebbe aggiungere: finalmente, perché si fa chiarezza - lo scontro tra l'ala cosiddetta riformista e il resto del partito assiepatto sotto le insegne della «radicalità» (Dario Franceschini *dixit*) della segretaria

Schlein. Graziano Delrio parla di «clima irrespirabile» dopo che Tomaso Montanari e (più autorevolmente) Goffredo Bettini hanno detto chiaro e tondo che forse di questo segmento riformista il Pd può tranquillamente fare a meno, visto che inquina la linea politica (?) del partito.

Già così mette tristezza il fatto che una forza politica nata, come diceva Walter Veltroni, per unire tutti i riformismi per nemesi storica ora i riformisti li vuole cacciare. Più in profondità lo scontro - sul quale la Schlein, chiamata in causa

Segue a pag. 12

## Doppio orrore



di Fulvio Giuliani

**N**ella tragedia di La Spezia, la vicenda della fidanzatina del ragazzo (non conosciamo bene neppure la natura del loro rapporto) che ha ucciso con una coltellata il compagno di scuola presenta aspetti inquietanti.

Nelle ore immediatamente successive l'omicidio, questa poco più che bambina ha sentito la necessità di parlare al mondo via *social* - il suo mondo, s'intende - per chiedere che non si facesse *'gossip'* su di lei e non si dicessero ca... sul suo conto.

In un frangente oltre l'impensabile, la prima urgenza di questa ragazza è stata posizionarsi in termini di immagine. Perché a neppure 18 anni evidentemente l'immagine è già tutto. Non è una sua responsabilità - troppo facile - ma la realtà del mondo di molti dei nostri ragazzi con cui dover fare i conti. Subito dopo è stata costretta a chiudersi in casa per sfuggire alle minacce, proprio quelle che aveva cercato di anticipare. La domanda è inevitabile: chi minaccia non è terribilmente simile a chi ha ucciso per gelosia, stupidità o altro? Risposta scontata, mentre osserviamo due facce del medesimo incubo.



**Carrarmati distrutti**  
G. Provinciali

**Sfondamento respinto in Ucraina**  
Pagina 2

**Mosca asseconda le pretese Usa**  
Y. Colombo

**Conta il rapporto con la Casa Bianca**  
Pagina 2

**Nella sinistra c'è solo confusione**  
M. Lavia

**Calenda esterno e più coerente**  
Pagina 4

**Fra il conforto e lo sconforto**  
V. Maimone

**Nordio e stato della giustizia**  
Pagina 9

Respinto il tentativo di sfondamento russo in Ucraina

# Carrarmati distrutti

di Giorgio Provinciali

**Z**elene, Donetsk – Gli ultimi otto carrarmati russi sono saltati in aria fra ieri notte e stamattina. Le Forze armate ucraine li hanno distrutti con droni, mine e dispositivi a spalla dopo che quelle di Mosca avevano lanciato l'ennesima offensiva meccanizzata su quel che resta di Pokrovsk. Almeno un terzo dei tentativi russi di sfondamento del fronte avviene ormai da tempo su questo versante, mentre su quello Nord l'ordine impartito da Mosca è saggiare in più punti possibile le difese ucraine per trovare punti deboli da attaccare. Così gli occupanti hanno tentato nelle scorse ore d'imprimere una svolta in direzione di Vovchansk nonché di Vovchaskyj Kutor, Hrafske, Zybyne e poi Kruhle e Dehtiarne. In quelle zone di Kharkiv e nel Sumy, prevalentemente concentrandosi a Myropillia, piccoli gruppi di fanteria dell'esercito russo continuano ad attaccare le posizioni ucraine subendo tuttavia perdite tali da costringerle a ritirarsi. Secondo il portavoce delle Forze speciali dell'8° Corpo delle Forze armate dell'Ucraina, Vadym Karpiak, l'obiettivo di tali

assalti è creare una zona cuscinetto. Tradotto, significa estendere il fronte ad aree di disturbo in cui continuare a mordere non tanto per conquistare terreno ma per distrarre le difese ucraine da Pokrovsk e da tutte quelle altre zone del Donbas da cui ho scritto i miei ultimi dispacci. Nelle ultime 24 ore il Gruppo delle Forze congiunte ucraine ha così registrato ben 21 tentativi di sfondamento russo sul versante Nord, incluse quelle aree da cui gli occupanti erano già stati respinti come Kupiansk, Velyky Burlutsk e Lyman. Qui nel Donetsk l'artiglieria russa non tace: nonostante le temperature abbiano già passato anche i 25 gradi sotto lo zero, giorno e notte tempeste di fuoco e neve devastano tutti i villaggi ucraini nelle retrovie di Pokrovsk inclusa Zelene, ormai quasi scomparsa dalle mappe. L'Ucraina resiste pur non disponendo di bocche di fuoco paragonabili a quelle nemiche ma facendo appello a ogni altra risorsa disponibile. Da Occidente il munizionamento arriva infatti a singhiozzo e in quantità neanche minimamente paragonabili a quelle che Mosca produce o riceve dai suoi *partner*. Pur essendo travolte da quel vortice d'artiglieria e da un diluvio di bombe plananti (l'aviazione di Mosca con-

tinua a sganciarne oltre 1.500 a settimana), le difese ucraine continuano a tritare un quantitativo impressionante di carne da macello russa. Tale da superare ormai abbondantemente quanta il Cremlino riesca a raccattarne da ben 128 Paesi. L'obiettivo strategico ucraino resta quello, fissato ormai anche numericamente dal nuovo ministro della Difesa Mykhailo Fedorov in «cinquantamila russi al mese». Senza troppi giri di parole, riferendosi alle perdite militari che l'Ucraina intende infliggere al nemico per dare una svolta alla guerra, Fedorov ha così fissato la *roadmap* militare ucraina per il 2026. Come dimostrano anche i

dati diramati dall'*intelligence* britannica e dallo stesso presidente Zelenskij, già ora l'Ucraina non è poi così distante da tale obiettivo perché a dicembre ha neutralizzato ben 43mila soldati nemici. A causa di tali ingenti perdite, Mosca sta così trasferendo su diversi versanti del fronte – come Orikhiv e Huliajpole – le proprie migliori unità di paracadutisti e prevede d'incrementare ancora la produzione di droni. Abbastanza da lanciare contro l'Ucraina mille al giorno entro il 2026, secondo il comandante in capo delle Forze armate ucraine, Oleksandr Syrskyj. Uno di quei droni, l'ennesimo "Gerbera", è stato trovato la mattina del 17 gennaio vicino al villaggio di Nucăreni, nel distretto moldavo di Telenești. La sensazione sempre più netta è che se all'Ucraina fosse stato dato il supporto che meritava, questa guerra sarebbe già finita da un pezzo.



Per i russi quel che conta è il rapporto con la Casa Bianca

# Mosca asseconda le pretese Usa

di Yurii Colombo

**M**osca – In questi giorni tutte le dichiarazioni ufficiali del Cremlino sulla politica estera vengono affidate da Putin al fido Dmitrij Peskov, in attesa di capire meglio quali siano gli obiettivi concreti dell'amministrazione americana. Per il momento la trattativa sull'Ucraina resta in *stand-by* e a Davos Mosca ha mandato in avanscoperta il rappresentante speciale per le relazioni con Washington, Kirill Dmitriev, che dovrebbe discutere sul ripristino delle relazioni commerciali con gli Stati Uniti. Fra Mosca e Kiev si è decisa una tregua dei combattimenti nella zona della centrale atomica di Zaporizzja, ma questo ragionevole accordo è l'unica notizia positiva degli ultimi giorni.



Prima di poter pensare di aderire al misterioso "Consiglio di Pace" per Gaza – a cui è stato invitato ufficialmente da Donald Trump – Putin vuole vedere se l'interscambio economico fra i due Paesi potrà riprendere, anche perché la Russia il famoso miliardo di dollari da mettere sul tavolo della partita palestinese proprio non lo ha. L'atavico *deficit* di capitali in Rus-

sia ha avuto un'ulteriore ed evidente dimostrazione martedì scorso quando l'asta per la vendita ai privati dell'aeroporto della capitale "Domodedovo" è andata deserta. E poi sulla Moscovia si vuole anche capire se questo "Consiglio" dovrebbe in qualche modo sostituire l'Onu nel prossimo futuro. Immaginare un Consiglio di sicurezza senza Francia e Gran Bretagna è follia, ma la situazione è così fortemente instabile che lo *zar* non vorrebbe restare fuori dalla mano di *poker* decisiva della contesa internazionale. Il "Consiglio di Pace" è comunque soltanto un pezzo del *puzzle* che Mosca vuole mettere insieme, da cui non possono mancare i tasselli della sistemazione della vicenda venezuelana e della paventata annessione della Groenlandia. Quest'ultima è particolarmente importante per la Russia, la cui posizione ufficiale al riguardo appare ambi-

gua. La scorsa settimana Putin ha dichiarato che il Cremlino riconosce ufficialmente la Groenlandia come territorio danese, ma martedì scorso il ministro degli Esteri Sergej Lavrov ha anche affermato che l'isola non è una «parte naturale» della Danimarca, definendo il suo *status* come il risultato di una «conquista coloniale». Al «colonialismo danese» farebbe da contraltare il «neocolonialismo americano», in una neutralità che appare però «attiva e operante» a fianco di Trump. Peskov ha dichiarato che la Russia non rappresenta un pericolo militare per la Groenlandia ma ha sostenuto allo stesso tempo che se diventasse parte degli Stati Uniti «sarebbe un avvenimento storico di portata colossale». Insomma, Mosca accetterebbe il *fait accompli*, per poi cercare una sistemazione diretta della questione direttamente con Washington. Lo afferma senza tanti giri di parole l'editoria-

lista di "Ria Novosti" Petr Akopov: «Gli europei si sono scavati la fossa da soli perché, avendo messo gli occhi sull'Ucraina, semplicemente non hanno ora la possibilità di mandare a quel paese gli Stati Uniti, perché non ce la possono fare da soli. Non sorprende quindi che Trump abbia deciso di sfruttare la paura della Russia coltivata dagli anglosassoni in Europa per facilitare il processo di 'presa' della Groenlandia». Gli occhi della Russia sono anche puntati su delle possibili rotture che si potrebbero verificare in seno all'Alleanza Atlantica, che sembra ogni giorno che passa un'unione del passato. Non soltanto perché ciò potrebbe significare un addio tra Bruxelles e Washington (almeno fino a quando il trumpismo governerà l'America) ma anche perché sarebbe un momento di verifica della tenuta interna dell'Unione Europea.

Ortensia De Meo nel libro di Daniele Elpidio Iadicicco

# La donna che fondò il Partito comunista

di Giancristiano Desiderio

I nomi dei fondatori del Partito comunista italiano – anzi, Pcd'I ossia Partito comunista d'Italia, perché doveva essere chiaro che nasceva la sezione italiana della Terza internazionale e in definitiva del Partito comunista sovietico – sono tutti di uomini: Amadeo Bordiga, Antonio Gramsci, Angelo Tasca, Umberto Terracini, Palmiro Togliatti. Tuttavia, fra questi nomi famosi c'era anche quello di una donna: Ortensia De Meo. Compare a volte in qualche scritto come «moglie di Bordiga», in realtà conoscendo la sua storia non si può far altro che dire che Bordiga era il marito di Ortensia De Meo. Nacque in una frazione di Formia, Castellonoro, da una famiglia benestante e borghese, fu maestra elementare, fece le sue lotte femministe e civili a Napoli e a Napoli morì nel 1955 e morì ancora negli anni e decenni successivi perché della sua memoria si erano perse le tracce. Ma niente di ciò che appare nella storia scompare del tutto. Così Daniele Elpidio Iadicicco, che della terra d'origine della fondatrice del Partito comunista è un figlio e un appassionato ricercatore, ne ha ricostruito la biografia, i sentimenti, gli ideali nel libro "Ortensia De Meo. All'alba dell'emancipazione" (Guida editori).

Ma ritorniamo a quel 21 gennaio 1921,

quando a Livorno i comunisti lasciarono i socialisti e facendo la scissione si riunirono al Teatro San Marco. In quell'occasione Ortensia, che – è tutto dire – era soprannominata "la terribile", non si limitò a essere presente ma prese la parola a favore della nascita del Partito comunista e illustrò la "questione femminile" con "lo Statuto delle Donne Comuniste". Daniele Elpidio Iadicicco confessa: «Pur non condividendo la sua ideologia comunista, non posso che restare affascinato dalla figura di Ortensia». Il punto è proprio questo: in quel X-VII congresso dei socialisti si decise non solo il destino della sinistra italiana ma anche la stessa storia nazionale. La posizione riformista di Filippo Turati e Claudio Treves perse definitivamente e il massimalismo, sfociando nella nascita del Partito comunista, impose il suo primato – che ancora dura – sulle due sinistre italiane. L'anno successivo Ortensia De Meo fu con Bordiga, che era diventato il segretario del partito, a Mosca (nel libro c'è anche la foto della delegazione italiana e "la terribile" è al centro fra tutti uomini). Il viaggio fu clandestino. Ma il momento cruciale dell'itinerario comunista avvenne al rientro: Ortensia «inscenò una crisi isterica con svenimento per distogliere l'attenzione della polizia dal doppio fondo della sua valigia, dove erano nascosti i fondi destinati al Pcd'I

dall'Internazionale». In pratica, in Italia già arrivava quello che sarà chiamato "l'oro di Mosca". La messa in scena di Ortensia De Meo fu così convincente che ingannò non soltanto i doganieri ma i suoi stessi compagni, che si preoccuparono per la sua salute. La terribile Ortensia era stata davvero terribile.

Non dev'essere stato un caso che chi si accorse della sua eccezionalità fu un'altra donna: Matilde Serao.

Prima della Grande guerra la De Meo svolgeva a Napoli la sua attività di femminista e fondava di fatto la sinistra comunista napoletana, quando la grande giornalista e scrittrice notò il suo attivismo e criticò la «giovane maestrina» che fondando il Circolo "Carlo Marx" perdeva di vista il suo più utile impegno civile per l'emancipazione delle donne, che è la sua vera eredità. Anche la Serao era terribile.

Un'ultima annotazione: Ortensia e Amadeo si erano sposati il 9 gennaio 1914. Benito Mussolini, socialista come gli sposi, inviò il suo telegramma di auguri: «Mi raccomandando, da buon socialista: pochi figli». Ne ebbero due: Alma e Oreste (mentre Ortensia era l'ultima di tredici figli).



Il libro di Silvia Camporesi

# Forza complessa della fotografia

di Alberto Galimberti

Crystallizzare attimi fugaci in istanti eterni; coniugare attesa e compimento; conferire peso alla memoria, valore al tempo e significato alla storia documentata (piccola o grande che sia). Questo è il segreto della fotografia. Arte più forte di svolte e sconvolgimenti, prassi più profonda di frivolezze e falsificazioni. A centocinquanta anni dalla sua nascita, il potere dello scatto seguita a sedurre, producendo cultura e plasmando costumi. È vero: siamo sommersi di immagini, viviamo in un vertiginoso flusso digitale, saturi di schermi e sprovvisti di sguardi. Tuttavia la fotografia non è morta, si è soltanto dissolta nei suoi molteplici travestimenti, sostiene Silvia Camporesi in "Una foto è una foto" (Einaudi). La fotografia, riflette, ha affrontato diverse rivoluzioni, modificando funzioni e semantica:

l'introduzione del negativo, il passaggio dall'analogico al digitale, l'avvento dell'intelligenza artificiale. La prima ha reso l'immagine riproducibile all'infinito, il secondo l'ha smaterializzata, il terzo (a suon di sofisticati algoritmi) l'ha interpellata al cuore della sua essenza, minando autenticità e autorialità. Eppure resiste, muta senza estinguersi, è organo vivo. Intrecciando aneddoti, esperienze personali, citazioni di autori stimati fondamentali, la fotografa forlivese propone un'analisi lucida e ponderata. Rende giustizia al significato sorgivo del gesto di fotografare che riscatta il chiasso cacofonico generato dalla sovrabbondanza di immagini virali e virtuali nelle nostre esistenze: «Il primo, autentico atto fotografico non corrisponde a uno scatto, ma a un desiderio radicale di lasciarsi attraversare dalla luce. Un atto di disponibilità assoluta, in cui la visione non produce un'immagine, ma trasforma chi guarda in ciò che guarda». Rievoca la pes-

sima reputazione guadagnata tra alcuni illustri artisti ai suoi albori: per Balzac sottraeva identità all'individuo; mentre Baudelaire la rubricò alla stregua di passatem-po prediletto dai pittori falliti. Rimarca il divario tra fotografia e immagine: l'una implica «un referente reale», «un rapporto diretto con l'evento fotografato»; l'altra risulta maggiormente elastica e indistinta. Rammenta come, al confronto di pittura e scultura, riposi su «un realismo implicito e diretto» a dispetto di manipolazioni e plaggi. Ricorda quindi la sfida scodellata dall'ecosistema dei social media, rutilante diario pubblico e perenne palcoscenico di selfie: «La questione non è più fotografare – atto continuativo, appannaggio di tutti – quanto invece sviluppare l'abilità di scegliere fra innumerevoli scatti quello migliore». Il tutto senza tacere cortocircuiti e contraddizioni. Ora, infatti, le immagini fotografiche circolano nel lampo di un baleno e con una facilità irrisoria. Saltando

studio e sapere artigianale, abbracciando usi disparati e dilettanteschi, perdendo via via «definizione e dettaglio» in un mondo sì a portata di polpastrello, ma ugualmente complesso e caotico. «La cultura visuale contemporanea si è spostata dalla contemplazione estetica a una performance dell'io, dove ogni esperienza culturale sembra essere mediata dalla necessità di produrre contenuti da condividere» aggiunge l'autrice. Adombrando il rischio di catturare, invero, soltanto «l'eco di oggetti e scene» e, immortalandosi ovunque, di infiocchettare l'impeccabile narrazione di sé: sulle tracce della perfezione, senza sbavature, in balia del collettivo capriccio di piacere. Ciononostante, Camporesi riversa nelle pagine di questo saggio un ragionevole ottimismo, sposando fino in fondo «la serietà» della fotografia: letteratura dell'occhio, linguaggio misterioso di colori e corpi, lente vivida e rifranta dell'umanità.

## Condanna di Le Pen

# Intervento statunitense sui giudici

di Antonio Pellegrino



**L**a testata "Politico" ha diffuso questa settimana una notizia passata colpevolmente sottotraccia. La magistrata francese Magali Lafourcade ha riportato ai giornalisti un episodio risalente all'anno scorso: lei e un suo collega sarebbero stati avvicinati da Samuel Samson, consigliere del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, con la richiesta di intervenire nel processo a Marine Le Pen per evitarle la sospensione dalla candidatura a cariche pubbliche. L'incontro si sarebbe tenuto lo scorso maggio presso l'Ambasciata statunitense a Parigi, due mesi dopo la condanna di Le Pen per appropriazione indebita. Un incontro informale che, stando alla ricostruzione di Lafourcade, sarebbe partito da una più generica discussione sulla «libertà di parola» per poi passare «abbastanza rapidamente alla situazione legale di Marine Le Pen». Interrogato sul caso, il ministro degli Esteri francese ha scelto di non rilasciare alcun commento. Se confermato, l'episodio è estremamente grave e rappresenterebbe l'ennesima interferenza dell'amministrazione Trump nella politica interna dei Paesi alleati. Ma il caso offre anche un ritratto impietoso della strategia politica del mondo Maga: nonostante gli sforzi (ai limiti della legalità) compiuti, oggi Le Pen è fra i *leader* sovranisti più critici della Casa Bianca. Una conseguenza delle scelte apparentemente insensate di Donald Trump, il quale allontana non soltanto i suoi alleati istituzionali ma anche le sue potenziali quinte colonne.

## Visto da Mosca

# Se Trump vuole essere come Putin

di Massimiliano Lenzi



**N**el momento in cui le relazioni internazionali consolidate vanno a ramengo, come in questa frase cruciale per il mondo, tutto diventa possibile. Persino che Dmitrij Medvedev, ex presidente russo e oggi vicepresidente del Consiglio di sicurezza e portavoce delle posizioni più oltranziste all'interno del regime di Mosca e nella guerra d'aggressione all'Ucraina, sostenga che il presidente degli Stati Uniti Donald Trump voglia «diventare come il presidente russo Vladimir Putin». Che a Mosca sia lo *zar* sia il suo stretto *entourage* stiano godendo per le tensioni occidentali è fuor di dubbio e anche piuttosto scontato, visto che le bizze e le uscite varie di Trump hanno di fatto crepato la storica alleanza occidentale fra gli Stati Uniti e l'Unione Europea, mettendo in imbarazzo pure la Nato. Il punto di cui tenere conto è semmai un altro: la democrazia americana – con le sue regole, i suoi pesi e contrappesi – impedisce che negli Usa qualcuno possa essere Putin. Ecco, qui sta il nodo su cui si dovrebbero interrogare i repubblicani americani (ma anche i democratici): evitare che a forza di strappi queste sacrosante regole di libertà e democrazia traballino. A novembre negli Stati Uniti ci saranno le elezioni di metà mandato, un voto cruciale per capire se Trump e i repubblicani manterranno la maggioranza al Congresso. Il presidente americano non la vuole perdere – a nessun costo – perché teme che da una sconfitta potrebbe arrivare un nuovo *impeachment* nei suoi confronti.

## Emirati Arabi

# Assume concretezza il rapporto

di Dino Zorba



**C**omincia a essere 'messo a terra', per parlare come i tecnici, il viaggio del presidente del Consiglio Giorgia Meloni negli Emirati del febbraio 2025. Si tiene infatti oggi a Milano la tappa finale dell'Abu Dhabi Investment Forum per tirare le fila e siglare gli accordi operativi tra gli imprenditori. Il tutto a conclusione di una visita in Italia di alcuni giorni sotto la regia del direttore generale del Ministero per lo Sviluppo economico. Come si vede, dalle *photo-opportunity*, dai galà e dai pranzi (insomma da 'chiacchiere e fuffa') si sta quindi passando ai fatti concreti. Qualche numerello può aiutare. Al tempo della missione ufficiale di Meloni, gli emiri si erano impegnati a investire in Italia 40 miliardi di dollari. Le nuove imprese nell'Emirato sono cresciute dell'82% negli ultimi cinque anni, a dimostrazione della voglia di diversificazione dal greggio che ha l'area del Golfo. Nello scorso anno il numero di nuove aziende italiane sbarcate nell'Emirato è aumentato del 29% e nella prima metà del 2025 l'interscambio tra i due Paesi – da sottolineare, prodotti energetici esclusi – è cresciuto del 14,6%. Il *meeting* arriva alla fine di una missione di quattro giorni guidata politicamente da Ahmed Jasim Al Zaabi, presidente dell'Economic Affairs del Department of Economic Development. Si tratta di un luogo privilegiato di incontro fra imprenditori italiani e decisori emiratini. Nel pomeriggio ci sarà una sessione di confronto *'private'* del tipo B2B.

## Calenda più coerente e per questo esterno

# Nella sinistra c'è solo confusione

di Mario Lavia

**I**l tempo corre più veloce della politica e la politica riformista sembra arrancare. Le elezioni si avvicinano, il cosiddetto 'campo largo' si estremizza e della famosa gamba moderata che dovrebbe dargli equilibrio e respiro non si vede nemmeno l'ombra. È un'assenza rumorosa, quasi assordante. Sabato scorso a Milano Matteo Renzi è tornato a evocare, con la consueta enfasi, la nascita di una "Casa riformista". Un *mantra* ripetuto da molti mesi. I giornali, tanto per complicare quello che già di per sé è ostico da capire, la chiamano "Margherita 4.0": una definizione che rende bene la confusione generale, perché qui di fiori non se ne vedono e di 4.0 c'è solo la retorica. I nomi abbondano, le cose molto meno. E il dato più ostinato di tutti resta lì, come fosse una maledizione: nata nel 2019, Italia Viva continua a

galleggiare intorno al 2-2,5%. Sicché viene da chiedersi come mai un *leader* così prolifico di analisi e diagnosi politiche eviti accuratamente di interrogarsi su questo numero. Come se si fosse ormai acconciato all'idea di giocare un gran ruolo tattico grazie a quella utilità marginale del 2%: è più politicismo che politica. In verità il paradosso è evidente. Renzi e il gruppo dirigente di Italia Viva sono iperattivi: Parlamento, *talk show*, *social network*. Conoscono la macchina politica, ne parlano fluentemente il linguaggio. E allora perché non riescono a intercettare l'attenzione di un elettorato che appare sempre più stanco, disilluso, persino infastidito dai due poli tradizionali sempre più rissosi e inconcludenti? Perché lo sfiancamento simultaneo di centrosinistra e centrodestra non genera uno spazio credibile per un'offerta razionale, pragmatica, riformista?

È qui che il mistero s'infittisce. I tentativi si susseguono come onde che s'infrangono sulla riva senza lasciare traccia. Ernesto Ruffini appare e scompare, convoca iniziative nazionali dei suoi comitati e poi si dissolve nel silenzio. Silvia Salis viene evocata come possibile novità, salvo poi ribadire – legittimamente – che Genova resta il suo orizzonte. Le liste civiche di Alessandro Onorato, annunciate come il laboratorio del futuro, sono finite nel cassetto delle cose perdute. Anche Gaetano Manfredi, sindaco di Napoli, è insieme presente e assente: figura istituzionale, possibile federatore, forse persino candidato presidente del Consiglio, ma sempre con un piede dentro e uno fuori, pronto a ogni scenario. Nel frattempo Carlo Calenda e Luigi Marattin, avviati verso una fusione tra Azione e Liberaldemocratici, insistono sulla linea dell'autonomia: fuori dagli schieramenti, soprat-

tutto ora che questi appaiono sempre più sfilacciati, litigiosi, incoerenti. È un posizionamento più coerente. Poi ci sono Più Europa, socialisti, repubblicani, frammenti dell'area radicale: tutti potenzialmente sotto la famosa 'tenda riformista', che però resta una parola e non un cantiere. Infine, dentro il Pd i riformisti hanno conquistato uno spazio reale ma fragile, costretti ogni giorno a resistere alla pressione dell'ala guidata da Elly Schlein. Una pressione che non è soltanto politica ma culturale e identitaria, che assume tratti sempre più intolleranti, con un riflesso d'altri tempi. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: un caos senza direzione, una maionese impazzita che non prende sapore, un accumulo di parole che non diventa mai concretezza. E il riformismo, evocato come una buona via d'uscita dalla crisi della politica, continua a non trovare un corpo in cui incarnarsi.

Annunciato personale americano in Groenlandia, arrivano i rinforzi danesi

# Truppe nell'Artico

di Federico Mari

**S**egnali di distensione? Gli addetti ai lavori restano prudenti, ma lontano dalle dichiarazioni incendiarie di Donald Trump qualcosa sembra muoversi: in una nota rilasciata questa settimana, il Comando di Difesa aerospaziale nordamericano (Norad) ha annunciato il dispiegamento di velivoli militari presso la base spaziale di Pituffik, sito strategico nella Groenlandia settentrionale. In una fase segnata da crescenti tensioni tra le due sponde dell'Atlantico, la scelta di posizionare aerei sull'isola potrebbe impensierire Copenaghen. Tuttavia, utilizzando un lessico quasi dimenticato dall'inizio di quest'anno, l'organizzazione non ha lasciato spazio ai dubbi: «I velivoli supporteranno lo svolgimento di attività coordinate con il Canada e il Regno di Danimarca, basandosi su una cooperazione duratura in materia di difesa».

Copenaghen ha acconsentito, testimoniando la presenza di legami ancora solidi tra le rispettive Forze armate. Ciò nondimeno, di fronte all'imprevedibilità della Casa Bianca, nessuno intende fidarsi senza verificare: personale della fanteria danese è arrivato martedì nella località di Kangerlussuaq (a circa 320 chilometri da Nuuk), accompagnato dal capo di Stato maggiore dell'esercito Peter Harling Boysen. Poche ore prima un aereo da trasporto C-130J "Super Hercules" dell'aeronautica era atterrato a Nuuk, trasportando equipaggiamento e ulteriori militari impegnati nell'esercitazione "Arctic Endurance". Presenti anche specialisti delle Forze speciali danesi, addestrati a muoversi nell'Artico in condizioni proibitive. Nonostante Trump abbia minacciato l'imposizione di

dazi aggiuntivi ai Paesi coinvolti, il ministro della Difesa danese Troels Lund Poulsen ha rilanciato la proposta di istituire una missione Nato durante un incontro con il segretario generale alleato Mark Rutte. Tra le nazioni impegnate non manca chi sembra aver trovato modi per eludere l'*ultimatum* della Casa Bianca: l'aeronautica svedese ha annunciato il dispiegamento di caccia Jas 39 "Gripen" presso la base aerea di Keflavík, in Islanda. Assumendosi nuove responsabilità nel pattugliamento dei cieli dell'isola, Stoccolma segnala a Washington l'intenzione di fare la propria parte nel dissuadere i movimenti russi e cinesi nell'Artico. Al tempo stesso la Svezia può fornire rassicurazioni alla Dani-

marca attraverso i suoi versatili aerei da combattimento, posizionandoli non lontano dalla Groenlandia. La ricerca di un equilibrio fra la deterrenza nei confronti di Mosca e il contenimento delle ambizioni statunitensi rimane complicata: dopo aver riconosciuto durante una telefonata con Keir Starmer di aver ricevuto «informazioni errate» sulle esercitazioni (circostanza riportata ai *media* da funzionari britannici), Trump è tornato all'attacco concentrandosi proprio sul *premier* britannico. Il presidente americano ha disconosciuto la decisione di Londra di restituire l'isola di Diego Garcia alle Mauritius, sostenendo erroneamente che Gran Bretagna e Stati Uniti avrebbero perduto l'accesso

alla strategica base nell'Oceano Indiano. In seguito il *tycoon* ha pubblicato alcuni messaggi confidenziali inviati da Rutte e dal presidente francese Emmanuel Macron (il titolare dell'Eliseo suggeriva un vertice del G7 dopo gli incontri di Davos e una cena a Parigi per discutere della questione). Il comportamento dell'inquilino della Casa Bianca non è il solo ostacolo: lontano da occhi indiscreti, la rivalità tra Francia e Germania complica la possibilità di una risposta unitaria. Secondo "Politico Europe", funzionari transalpini sarebbero preoccupati per la «crescente assertività» di Berlino, mentre i tedeschi si dicono «esasperati» per i disaccordi commerciali e nei progetti di difesa.



Senza più bisogno dei tribunali e senza alcuna tutela del diritto

# La Casa Bianca si fa giudice

di Ilaria Donatio

**I**n conferenza stampa Donald Trump le sventola con vigore davanti ai presenti: sono le fotografie che ritraggono i volti delle persone arrestate dall'Ice. Poi il presidente Usa scandisce: «Questi sono criminali violenti: volete vivere con queste persone? Stanno arrestando assassini, spacciatori, un sacco di gente pericolosa». E commentando l'uccisione di Renee Good, aggiunge: «L'Ice a volte commette errori», aggiungendo che il padre della vittima era un «*tremendous Trump fan*». Intanto la Casa Bianca rilancia quelle stesse immagini su Instagram con una didascalia che ripete il concetto, semmai non fosse stato chiaro: «Questi sono i criminali illegali che l'Ice sta to-

gliando dalle strade del Minnesota». E il *feed* di Instagram restituisce subito le loro immagini: sullo sfondo nero compaiono manette *oversize*. Al centro un volto isolato, fotografato come in una segnaletica. Sopra la scritta "*Minnesota. Worst of the worst*", sotto l'etichetta "*Criminal illegal alien arrested*". Non è un dettaglio. Quando la Casa Bianca diffonde immagini di arresti con volti, accuse e geografie non sta semplicemente informando sull'applicazione della legge ma sta mettendo in scena la punizione. È il potere esecutivo che si rappresenta come giudice morale, comprimendo in un'unica immagine accusa, processo e condanna: la procedura scompare, resta il verdetto. È qui che si consuma una rottura simbolica profonda. Lo

Stato smette di presentarsi come garante di diritti e assume una funzione classificatoria: non tutela individui, ma seleziona corpi e costruisce categorie. Che questo linguaggio provenga dal vertice dell'esecutivo non è irrilevante. La Casa Bianca non è un ufficio operativo ma il luogo simbolico della garanzia istituzionale. Quando è la Casa Bianca a usare un lessico di esposizione e stigmatizzazione, il confine tra amministrazione e giudizio si assottiglia ed è la voce ufficiale dello Stato a ridefinire ciò che è accettabile mostrare. "*Criminal illegal alien*" fissa uno *status* giuridico e il termine "*alien*" indica non soltanto uno straniero irregolare ma ciò che è estraneo per natura. Così la sospensione delle garanzie smette di sembrare un abuso e diventa

una conseguenza. L'esposizione pubblica appare come una misura di protezione collettiva, una forma di punizione preventiva che passa dal linguaggio prima dell'azione. Queste immagini parlano di autorità interna, di ordine, di controllo. L'immigrazione diventa il campo di prova di un potere che costruisce consenso attraverso la visibilità della punizione. Identifica un nemico interno riconoscibile, lo espone pubblicamente, lo disumanizza e trasforma quella esposizione in rassicurazione per chi guarda. In questo schema l'Ice non è più soltanto un'agenzia federale. Diventa uno strumento narrativo del potere esecutivo e Instagram una vetrina punitiva: invece di limitarsi a rappresentare l'arbitro delle garanzie, la Casa Bianca assume il ruolo di me-

gafono della classificazione. Una scelta non soltanto comunicativa ma politica vera e propria, che passa dal linguaggio prima ancora che dall'azione. Un controcampo istituzionale però esiste. In Virginia la prima decisione della nuova governatrice Abigail Spanberger, insediata nei giorni scorsi dopo aver strappato a un repubblicano la guida di uno dei più importanti *flipping State* americani, è stata interrompere ogni forma di collaborazione fra la polizia statale e l'Ice. Un atto immediato e formale che ridefinisce confini, competenze e responsabilità fra livello federale e statale. Una scelta di governo e un segnale chiaro: il potere esecutivo non è un lasciapassare automatico e lo Stato di diritto non si amministra per immagini.

Nel Regno Unito Farage all'attacco parla di soppressione elettorale

# Riforma dei Comuni e rinvio del voto

di Alessandra Libutti

**L**ondra – Il nuovo attacco di Reform Uk contro il Labour verte adesso sulla spinosa questione delle elezioni locali fissate per il prossimo maggio, che potrebbero in alcuni Comuni slittare di un anno. Nigel Farage ha accusato il governo di «soppressione elettorale», insistendo che il rinvio servirebbe a proteggere le amministrazioni dal giudizio degli elettori. L'accusa ha alzato immediatamente il livello dello scontro, con la minaccia di un ricorso legale e l'idea che sia in corso una manovra per congelare la competizione democratica. Ma ciò che sta accadendo nasce da una decisione più articolata, legata a una riforma amministrativa e a richieste partite dagli stessi enti locali. Il governo ha infatti offerto a 63 Consigli locali coinvolti nella riorganizzazione degli enti territoriali la possibilità di rinviare di un anno le elezioni, spostandole a maggio 2027. I Consigli interessati stanno passando da un sistema a due livelli, con contee e distretti separati, a nuove autorità unitarie che accentrano le competenze. È una trasformazione che richiede la fusione di uffici, bilanci, personale e sistemi informatici. Secondo molte amministrazioni locali, gestire nello stesso periodo la riforma e una tornata elettorale comporterebbe un carico eccessivo e costi elevati per eleggere Consigli destinati a restare in carica solo dodici mesi, con

l'elettorato chiamato comunque di nuovo alle urne nel maggio 2027 per eleggere gli amministratori delle nuove autorità unitarie. Attualmente, su un totale di 63 Consigli, ben 29 hanno espresso la richiesta di rinviare la data del voto, uno non ha ancora preso una decisione definitiva, mentre 33 hanno optato per procedere con le elezioni. Ora la decisione spetta ai ministri. Il dato politicamente più sensibile è che 21 dei 29 Consigli che hanno chiesto il posticipo sono a guida laburista. È su questo punto che si concentra l'attacco di Reform Uk, secondo cui il rinvio serve a bloccare il voto in territori dove cresce il sostegno per forze alternative. Le amministrazioni coinvolte respingono però l'idea di una manovra politica. Secondo i Consigli, la concentrazione di enti laburisti riflette semplicemente la geografia della riorganizzazione, che interessa soprattutto aree storicamente a guida Labour. Inoltre, richieste identiche sono arrivate anche da amministrazioni non laburiste: quattro a guida conservatrice e due liberal-democratiche. Tutte citano gli stessi problemi: difficoltà operative e costi stimati per ogni elezione tra le 100mila e le 500mila sterline. Queste risorse finanziarie verrebbero prese dai servizi esistenti e dalla gestione della transizione verso le nuove autorità. Il governo difende la scelta come una misura di flessibilità concessa su richiesta degli enti locali, sottolineando che nessun Consiglio è obbligato a rinviare il voto e che le elezioni non

sono state cancellate. Ad aver sollevato perplessità è tuttavia il momento in cui è stata avanzata l'offerta. La Electoral Commission ha definito «senza precedenti» l'ipotesi di rinviare elezioni a ridosso delle scadenze, avvertendo che l'incertezza rischia di creare confusione e di danneggiare la fiducia dei cittadini. In particolare, è stato segnalato il rischio di conflitti di interesse nei casi in cui sono gli stessi Consigli a incidere sui tempi della propria verifica elettorale. Sul territorio la situazione appare disomogenea. In aree come Essex e Sussex – o presso autorità coinvolte in percorsi di devoluzione, come Blackburn with Darwen e Chorley – alcuni Consigli chiedono il rinvio, mentre altri scelgono di votare. Questa frammentazione contribuisce alla percezione di una gestione confusa e rafforza le critiche.



Successo della premier Takaichi e scommessa delle elezioni lampo

# Il Giappone verso il riarmo

di Francesco Subiaco

**L**a svolta a destra del Partito liberaldemocratico (Jiminto) – sotto la guida della premier Sanae Takaichi, dopo la debole parentesi del moderato Shigeru Ishiba (che aveva solo favorito i sovranisti) – ha rilanciato l'azione dei conservatori giapponesi. Una ripresa aiutata dall'alleanza con i nazionalisti dell'Ishin (al posto dei centristi del Komeito) che sta aprendo una nuova fase per la politica nipponica. Il programma di governo prevede del resto stimoli e flessibilità fiscale in chiave pro crescita, più un irrigidimento marziale su immigrazione e ordine pubblico. Al tempo stesso persegue in politica estera un aumento della spesa per la difesa e un nuovo protagonismo nell'Indo-Pacifico in chiave

anti-Cina e a fianco di Usa, Filippine e Corea del Sud. Un piano che ha ottenuto forti consensi nel ceto medio, nonostante la proposta di revisione dell'articolo 9 della Costituzione (che impone il pacifismo) abbia diviso la società giapponese. Takaichi è riuscita così a frenare le emorragie elettorali verso movimenti antisistema come il Sanseito, riportando sulla scena i temi dell'ordine, della sicurezza e della stabilità. Pur essendo molto popolare, l'attuale esecutivo rimane però appeso ai numeri delle scorse tornate elettorali. Alla Camera bassa la coalizione Jiminto-Ishin dispone di una maggioranza minima (233 seggi su 465), sufficiente per approvare leggi ordinarie ma vulnerabile a defezioni e ricatti di corrente nonché priva dei numeri per attuare le riforme strutturali auspiccate dal governo. La premier gode però di consensi estrema-

mente forti. Un sondaggio dell'emittente radiotelevisiva Nhk colloca il tasso di approvazione del suo operato al 62%, un altro di "Japan News Network" addirittura al 78,1%. Intanto il suo partito, il cui consenso è stimato intorno al 30%, continua a crescere (seppur timidamente) nei sondaggi. Tale sostegno è però minacciato dalla fragilità della propria compagine parlamentare e dagli attacchi dei suoi avversari. Sul piano politico per la premier la pressione si addensa su due lati. Da una parte, l'offensiva populista la minaccia a destra proponendo "immigrazione zero", progressiva autarchia e un'impostazione neoimperiale. Dall'altra, l'Alleanza riformista per il centro (Chedu) – nata recentemente dalla fusione tra i progressisti del Cdp difensori della Costituzione e gli ex alleati del Komeito – cerca di corteggia-



re il voto moderato e pro disarmo. Per non finire compresa in questa morsa, Takaichi ha scelto di giocare d'anticipo. Ha pertanto annunciato che domani scioglierà la Camera bassa per andare a nuove elezioni l'8 febbraio. Una mossa che serve a cogliere tre obiettivi: capitalizzare la popolarità prima che l'intricata situazione economica la eroda; provare a trasformare una maggioranza di sopravvivenza in una forte investitura popolare per il governo; soprattutto evitare che la fronda centrista del proprio schieramento giochi di

sponda con l'Alleanza riformista per fare cadere l'esecutivo in Aula e sostituirla. Se avrà successo, la leader conservatrice otterrà non soltanto più seggi ma anche un mandato per costruire la parte più divisiva della sua agenda: la revisione costituzionale e quindi il riarmo. Anche per questo l'opposizione del Chedu sta incentrando la propria campagna sulla difesa del pacifismo (voluta dal 50% della popolazione), provando così a dividere il voto conservatore. Un tentativo che però non sembra trovare riscontri significativi. Se Takaichi riuscirà a mantenere compatto il proprio schieramento, neutralizzando le strumentalizzazioni dell'opposizione, potrà quindi assegnare al Giappone un nuovo ruolo negli equilibri internazionali. Una scommessa complessa, ma nella quale appare nettamente favorita.

Tregua fra Damasco e quel che rimane del Rojava

# Sorte dei curdi siriani

di Camillo Bosco

**D**opo giornate di tradimenti delle tribù arabe locali, combattimenti intensi e avanzate fulminee delle truppe del neo-presidente siriano Ahmad Husayn al-Shara', gli appartenenti alle formazioni vicine al Partito Curdo dei Lavoratori (Pkk) di Abdullah Öcalan hanno ottenuto una tregua di pochi giorni per riorganizzarsi nei pochi territori rimasti loro dell'ormai scomparsa Amministrazione Autonoma della Siria del Nord-Est (da noi più nota come Rojava, ovvero il Kurdistan Occidentale). Un collasso che non si vedeva dalla stessa fine del dittatore siriano Bashar al-Assad, caduto in appena due settimane dopo tredici anni di una guerra civile che pareva aver cristallizzato la balcanizzazione della Siria. Nel 2024 la presa di Damasco da parte dei ribelli guidati dall'ex jihadista al-Shara' ha invece riaperto la possibilità di una riunificazione nazionale siriana, ma i curdi hanno sottovalutato l'evento per cercare di mantenere la loro autonomia territoriale. Dopo la disfatta curda ad Aleppo è invece a Dayr Hafir che si è toccato con mano il disimpegno degli Stati Uniti, grandi *sponsor* del Rojava. I soldati americani sono infatti giunti per convincere i curdi a una ritirata pacifica, non per difendere i possedimenti del presunto alleato. Percepita la possi-



bilità di una riscrittura della carta geografica, le milizie locali a Oriente del fiume Eufrate hanno giurato fedeltà agli arabi sunniti di Damasco attaccando le guarnigioni curde. E gli Stati Uniti non si sono mossi, se non con i messaggi tardivi di qualche trumpiano rimasto indietro nel 'torneo delle ombre siriano'. «I curdi sono stati pagati profumatamente e hanno avuto il petrolio» ha ricordato il presidente statunitense Donald Trump, riferendosi all'alleanza tra gli Stati Uniti e il Rojava come di una cosa superata dalla situazione attuale. Nello specifico, l'inviato

Usa Tom Barrack ha ricordato come i curdi fossero stati foraggiati nell'ottica di combattere lo Stato Islamico d'Iraq e del Levante, non per stabilire un nuovo Stato kurdistanico nell'area. Il presidente al-Shara', dimostrando di poter contrastare l'Isis in maniera assai efficace, è diventato invece il nuovo 'campione statunitense' in questa lotta. Una promozione che ha reso obsoleto il ruolo anomalo delle formazioni curde, invise alla Turchia - membro della Nato - per i loro propositi irredentisti. Non avendo accettato le prime e generose proposte di al-Shara' per l'integrazione piena delle

strutture militari, governative e securitarie curde nella nuova stagione siriana, adesso i miliziani del Rojava hanno dovuto accettare un accordo al ribasso che comunque non manca di riconoscere loro piena cittadinanza e importanti garanzie culturali e linguistiche. Rimane però il trauma di un tradimento, percepito dai curdi come l'ennesima conferma che non si possa convivere alla pari con le altre etnie arabe, tanto da richiamare migliaia di attivisti armati che si sono riversati al confine del Rojava per ingrossare le file delle milizie. Al termine di questa breve tregua

dovrebbe iniziare un percorso di integrazione degli ultimi cantoni rimasti, ovvero quelli di Kobane, di al-Hasakah e della stessa Qamishlo. Potrebbe tuttavia prevalere l'idea che sia preferibile una resistenza a oltranza al giogo arabo sunnita rispetto a una sottomissione pacifica dai precedenti infausti, al grido di «*Şehid namirin!*» (I martiri sono immortali!). Il motto che ha accompagnato il sacrificio finale di molti combattenti curdi contro l'inferno dello Stato Islamico potrebbe diventare anche l'ultimo canto di battaglia del fu Rojava, se non prevarranno le componenti più responsabili.

Fu Khomeini a imporre la linea anti-israeliana, contro la storia del Paese

# Assaltata sede palestinese in Iran

di Nathan Greppi

**N**el corso delle rivolte contro il regime scoppiate in Iran nelle ultime settimane, centinaia di manifestanti hanno attaccato la residenza dell'ambasciatrice dell'Autorità nazionale palestinese a Teheran, scandendo *slogan*, lanciando *molotov* e forzando l'ingresso dell'edificio. Secondo il giornale "Asriran", l'assalto è avvenuto l'8 gennaio e circa 200 manifestanti sono riusciti a fare irruzione e a ferire l'ambasciatrice Salam al-Zawawi e alcuni membri del personale dell'Ambasciata. Come spiega il "Jerusalem Post", al-Zawawi - che dopo l'incidente è stata ricoverata in ospedale - è rappresentante diplomatico in Iran dal gennaio 2022 e la sua è di fatto una carica ereditaria: suo padre, Salah al-Zawawi, ha ricoperto lo stesso incarico per oltre quarant'anni, dal febbraio 1981 fino a quando non gli è succeduta la figlia. Questo episodio non rappresenta un caso isolato, ma riflette una più ampia divergenza di posizioni su Israele e la Palesti-



na tra la popolazione iraniana e il regime degli *ayatollah*: Beni Sabti, ricercatore esperto di Iran presso l'Institute for National Security Studies (Inss) di Tel Aviv, ha recentemente reso pubblico durante una conferenza a Miami un sondaggio secondo cui il 92% degli iraniani odia il regime. Di conseguenza in molti casi non condivide neanche gli appelli con cui - sin dalla rivoluzione islamica di Khomeini del 1979 - la teocrazia minaccia di distruggere lo Stato ebraico.

Già a novembre, il sito "IranWire" ha spiegato che secondo un sondaggio del Group for Analyzing and Measuring Attitudes in Iran (Gamaan), un istituto di ricerca con sede nei Paesi Bassi, il 69% degli iraniani pensava che il governo dovesse smetterla di invocare la distruzione d'Israele e il 49% era contrario all'idea che l'Iran sviluppasse armi nucleari. Inoltre il 58% giudicava negativamente il modo in cui l'*ayatollah* Ali Khamenei ha gestito la Guerra dei dodici giorni contro Israele, mentre solo il 27% lo giudicava positivamente. Nello stesso periodo, spiega ancora Gamaan, il 51% degli iraniani pensava che Israele avesse vinto la Guerra dei dodici giorni, contro soltanto un 16% convinto che fosse stata la Repubblica Islamica ad aver raggiunto i propri obiettivi. E al quesito su quali Paesi stranieri meritassero un giudizio positivo, Israele ha ricevuto un 39% di giudizi favorevoli e un 48% di giudizi negativi (ancora meglio gli Stati Uniti, con un 53% positivo e un 37% negativo). Secondo un'analisi della rivista americana "The Forward", una delle ragioni della

divergenza fra il regime e la popolazione sulla questione israelo-palestinese deriva dal fatto che l'Iran ha investito miliardi di dollari nel foraggiare i gruppi terroristici anti-israeliani della regione, quali Hamas e la Jihad Islamica a Gaza, Hezbollah in Libano e gli Houthi nello Yemen. Ma il risultato di questa strategia è stato quello di portare l'economia iraniana sull'orlo del collasso, tanto che il tasso d'inflazione è superiore al 40% (dati del Fondo Monetario Internazionale). Ecco il motivo per cui in alcuni video delle proteste che circolano in Rete viene gridato questo *slogan*: "Né per Gaza né per il Libano, la mia vita è solo per l'Iran". Un altro fattore determinante, come dimostrato da numerosi altri filmati, sta nel fatto che molti manifestanti contro l'attuale regime inneggiano al ritorno della dinastia Pahlavi, che ha governato l'Iran prima della rivoluzione del 1979. Reza Pahlavi - figlio dello Scià, oggi residente negli Stati Uniti - ha più volte dichiarato che qualora dovesse tornare in Iran per governare, ripristinerebbe le relazioni diplomatiche con Israele.

Dopo immobiliare e solare la Cina alle prese con un nuovo squilibrio

# Bolla auto elettriche

di Franco Vergnano

**P**echino, si sa, è oggettivamente avanti nella tecnologia delle auto elettriche. Ma nonostante questo – o forse proprio per la ‘colpa’ (si fa per dire) di essere all’avanguardia – adesso emergono i primi guai. E così, dopo la lunga crisi della bolla immobiliare e quella dei pannelli fotovoltaici che ha imposto a Pechino la chiusura delle fabbriche meno profittevoli, in Cina è impleso il mercato dell’auto elettrica.

Il Dragone rosso ha un’economia statalista, ma stavolta ha fatto ricorso ai più biechi trucchi di *marketing* dell’Occidente: ad esempio il “chilometro zero”. Inoltre anche la componentistica e la subfornitura sono andate in crisi, determinando uno *shortage* (con impennata dei prezzi) nei pezzi di ricambio. E questo purtroppo vale anche per l’estero. Nel senso che gli acquirenti europei di macchine cinesi potrebbero presto trovarsi in grosse difficoltà nel caso di *panne* dei motori Ev, l’acronimo (che sta per *Electric vehicles*) con cui si definiscono le auto al 100% elettriche, quelle mosse soltanto da una batteria e che non hanno motore endotermico. Del resto i nostri padri ci hanno sempre messo in guardia dagli alti costi di manutenzione dei veicoli stranieri.

Oggi in Cina puoi acquistare con un forte sconto un’auto elettrica usata che in realtà non è mai stata veramente utilizzata. I produttori automobilistici cinesi, disposti a tutto pur di raggiungere i loro obiettivi di *marketing* in un mercato estremamente competitivo, cedono auto ai *dealer*, che le registrano come ‘cedute’ anche se nessun cliente reale le ha mai davvero acquistate. I concessionari, bloccati con macchine vendute solo formalmente, poi le piazzano come ‘usate’, spesso a prezzi molto bassi. La pratica – appunto quella del “chilometro zero” – è diventata così diffusa che il Partito comunista sta addirittura cercando di fermarla. Il suo giornale “The People’s Daily” ha da tempo denunciato che questa tattica di inflazione delle vendite «interrompe l’ordine normale di mercato» (anche se è un po’ umoristico che lo scrivano loro) e ha criticato le aziende per la loro «adorazione dei dati».

Questo segnale di gravi problemi nell’industria cinese dei veicoli elettrici potrebbe sorprendere.

L’auto elettrica del Dragone è infatti diventata un simbolo dell’ascesa (solo apparentemente) inarrestabile di Pechino sulla scena mondiale. Molti osservatori indicano la loro crescente popolarità come prova che la Cina sta vincendo la corsa al dominio delle nuove tecnologie. Ma queste auto elettriche, in effetti molto diffuse, rappresentano qualcosa di completamente diverso: la minaccia profonda che l’ingerenza di Pechino nei mercati rappresenta sia per la Cina sia per il mondo. Questa volta l’allarme viene da una lunga e documentata inchiesta dell’autorevole rivista statunitense “The Atlantic”, scritta direttamente da un giornalista americano basato nella capitale cinese.

Gonfiata da investimenti eccessivi, distorta dall’intervento governativo e segnata da pesanti perdite, l’industria dei veicoli elettrici nella Repubblica Popolare sembra destinata a un crollo. Le aziende che producono Ev sono impegnate in una lotta spietata per la sopravvivenza. Wei Jianjun, presidente della casa automobilistica Great Wall Motors, ha avvertito che l’industria automobilistica cinese potrebbe precipitare in una crisi finanziaria: «Semplicemente la bolla non è ancora esplosa». Per oltrepassare la censura governativa sulle cattive notizie economiche, gli analisti di mercato hanno scelto un termine apparentemente anodino che descrive la spirale discendente dell’industria automobilistica cinese: “involuzione”, che significa il cadere su sé stessi. Ma in effetti si tratta di una vera e propria bolla.

Quello che succede in Cina nel settore degli Ev minaccia di influenzare l’intero mercato automobilistico globale. L’emergere di Pechino come maggior produttore internazionale di veicoli elettrici evidenzia la seria sfida che il Paese pone anche alle industrie più avanzate negli Stati Uniti, nell’Unione Europea e nelle altre economie ricche.



L’economia cinese ha un problema con le aziende zombie

# Fallimenti e soldi pubblici

di Federico Giuliani

**S**opravvivono grazie a continui finanziamenti pubblici e non generano profitti sufficienti a sostenersi da sole. Non portano innovazione, sono indebitate fino al collo, necessitano di continui salvataggi e appesantiscono in maniera considerevole il sistema economico della Cina. Le chiamano *Zombie Firms*: sono le famigerate “aziende *zombie*” – per lo più di proprietà statale – che dovrebbero essere morte e sepolte, ma che invece continuano a vivere drenando preziose risorse senza contribuire realmente alla crescita nazionale.

Il tema è tornato in auge poche settimane fa con il viaggio a Pechino di Kristalina Georgieva, direttrice generale del Fondo Monetario Internazionale (Fmi). «Abbiamo chiesto maggiore attenzione per risolvere questo

problema. Lasciamo che gli *zombie* se ne vadano» ha dichiarato Georgieva, incoraggiando i funzionari di Xi Jinping ad accelerare l’uscita dal mercato degli sviluppatori immobiliari non redditizi. Il discorso in realtà è molto più vasto: non riguarda soltanto il *real estate* ma anche l’industria manifatturiera tradizionale nonché quella dell’energia e delle *utilities*.

Non ci sono dati ufficiali sul numero esatto delle aziende *zombie* che oggi infestano la Cina. Nel 2019 se ne contavano circa 10mila. Il governo centrale è intervenuto a più riprese spingendo le autorità locali a chiudere le imprese non più recuperabili o a fonderle con attori più solidi, varando una stretta sul credito concesso dalle banche ai *player* non redditizi e infine riformando le *State-Owned Enterprise* (Soe), cioè le imprese controllate dallo Stato. La cura di Pechino non ha tuttavia risolto il problema. Non a caso, secondo

le stime della società di consulenza Kearney, nel 2023 le *Zombie Firms* sono aumentate del 27% pur rappresentando appena il 3,4% del totale delle imprese situate oltre la Mura-glia. Un recente *paper* della Federal Reserve Bank di Dallas evidenzia inoltre prove sempre più consistenti della diffusione dei cosiddetti “prestiti *zombie*”, ossia banche che rinnovano crediti inesigibili a imprese non redditizie, consentendo il mantenimento dello *status quo* invece di riconoscere le perdite. Xi si trova di fronte a un dilemma cruciale. Ascoltare il Fmi significherebbe smettere di alimentare gli *zombie* che minacciano di consolidare la deflazione in Cina. Attenzione però, perché un’ipotetica bonifica di massa di queste aziende genererebbe inevitabili inadempimenti tra i fornitori, una perdita di gettito fiscale per gli enti locali e guai serissimi – se non addirittura il fallimento – per le banche regionali. Per esempio la chiusura di

alcune grandi *Zombie Firms* nello Shaanxi, nell’Henan, nell’Hebei e nell’Heilongjiang ha innescato un’ondata di licenziamenti. Liberarsi di aziende del genere consentirebbe all’economia cinese di crescere in modo più efficiente e competitivo. Non solo: offrirebbe a Pechino la *chance* di rafforzare i rapporti con l’Unione Europea e Stati Uniti – che si lamentano entrambi degli eccessivi sussidi del Dragone – oltre che l’occasione di spostare le risorse finanziarie verso settori più produttivi nel tentativo di alimentare i consumi interni. Allo stesso tempo l’aumento della disoccupazione è un aspetto che preoccupa il governo. E non solo per gli eventuali disordini sociali, con eventuali ricadute politiche e minacce alla stabilità interna, ma anche perché gli operai di queste imprese avrebbero serissime difficoltà a trovare nuove occupazioni in un mercato del lavoro ormai orientato sull’*hi-tech*.

La relazione del ministro Nordio sullo stato della giustizia

# Fra il conforto e lo sconforto

di Valentino Maimone

**C**hiedi a una qualunque istituzione di parlare di sé stessa e stai pur certo di ricavarne sempre e solo una risposta a senso unico: autocelebrativa, autoreferenziale, autocompiaciuta. Le “Comunicazioni del Ministro della Giustizia sull’Amministrazione della Giustizia” – presentate ieri da Carlo Nordio alla Camera dei Deputati – non fanno eccezione. Nella massima buona fede, per carità. Ma leggere sul testo anticipato ai giornalisti passaggi come «La giustizia italiana oggi è più moderna, più trasparente, più efficiente» fa un certo effetto: lo sarà sicuramente, però bisogna anche vedere qual era lo *status quo* da cui si è partiti. Di sicuro non mancano risultati lusinghieri, negarlo sarebbe ingeneroso oltre che fuori dalla realtà. A cominciare dalla questione degli organici della macchina della giustizia: dai semplici autisti ai dirigenti – passando per ogni altra figura professionale intermedia (operatori, funzionari, assistenti) – negli ultimi tre anni sono state assunte a tempo indeterminato 3.586 persone. E altre 1.215 che avevano contratti a termine sono state stabilizzate. Una tendenza che continuerà – e anzi verrà perfino rafforzata – anche nel corso di quest’anno. Obiezione prevedibile: sì, ma alla fine chi macina indagini e sforna sentenze sono i magistrati, che si lamentano a ogni due per tre di lavorare troppo per colpa di uffici pesantemente sottodimensionati. Il ministro ha fornito una risposta anche a questo. E che risposta: entro quest’anno l’organico di pm

e giudici verrà colmato. E sarà in assoluto la prima volta nella storia della Repubblica che ciò accade. Mica male davvero. E mica male anche l’azione sull’arretrato civile, notevolmente tagliato grazie a riduzioni da urlo (fra l’85,2% e il 99,4%). Il problema è che, in questo caso, parliamo di sole due annate – il 2019 e il 2022 – che ci si era proposti di affrontare e risolvere del tutto entro giugno di quest’anno. Questo vuol dire che siamo a ottimo punto, dunque. Ma anche che ci sono altre annate grondanti milioni di cause pendenti ancora lì che incombono. In netto calo anche il *disposition time* – cioè il tempo medio necessario per definire un procedimento giudiziario – sia nel civile che nel penale: rispetto al 2019 nel primo caso è diminuito del 27,9%, nel secondo del 37,8%. Addirittura al di sopra degli obiettivi fissati dal Pnrr. Quello che non si dice, però, è che il cammino per riportare i tempi a dimensioni accettabili (e oggi non lo sono) è ancora lungo e faticoso. E poi c’è la digitalizzazione. All’inizio dello scorso anno ci si era posti un obiettivo ragguardevole: trasferire da carta a *byte* la bellezza di 7 milioni e 750mila fascicoli giudiziari. Ebbene, il Ministero della Giustizia fa sapere non solo di aver raggiunto l’obiettivo a fine 2025, ma di averlo superato (circa 7 milioni e 800mila fascicoli digitalizzati). E, se non bastasse, di aver conseguito i traguardi prefissati anche per l’informatizzazione del processo penale di primo grado. Il vero punto debole continua a essere però il capitolo delle carceri. Il ministro Nordio può pure snocciolare risultati, sotto forma di

investimenti per migliaia di assunzioni fra Polizia penitenziaria e personale civile, di formazione per chi è già nei ranghi, di transizione tecnologica del sistema penitenziario e di potenziamento delle infrastrutture. Ma sappiamo benissimo che completare i lavori di ampliamento e riqualificazione di 12 istituti di pena (sui 190 presenti nel territorio) o prevederne l’ampliamento o ancora affidare nel lavoro del neonato Commissario straordinario per l’edilizia penitenziaria sarà anche già qualcosa, ma non è certo abbastanza. Così come non è il massimo considerare quell’infinitesimale contrazione nel numero dei suicidi dietro le sbarre (-10%) un segnale confortante cui aggrapparsi. Nordio e il governo non possono non sapere – e senz’altro lo sanno – che specie su questo tema c’è solo da lavorare, e tanto. Il conforto vero lo avremo solo quando quel numero a due cifre darà segnali di essere crollato sul serio.



Specie protette e organizzazioni criminali

# Traffico della fauna selvatica

di Costantino Pistilli

**N**el 2025 il traffico illecito di fauna selvatica è stato sostenuto in larga misura dal commercio *online*, che ha trasformato in profondità le modalità di vendita e distribuzione di animali e loro derivati. Le piattaforme digitali consentono contatti diretti tra venditori e acquirenti, riducendo i passaggi intermedi, abbassando i costi e rendendo così più difficile l’intervento delle autorità. Questo modello favorisce operazioni rapide, transfrontaliere e poco tracciabili. Cina e Corea del Nord restano i principali mercati di destinazione. Un rapporto del Global Initiative Against Transnational Organized Crime (Gi-Toc), basato su dati raccolti tra l’aprile del 2024 e l’agosto del



2025, esamina le dinamiche del traffico in Camerun, Nigeria e Sudafrica. L’analisi mostra come una quota rilevante delle transazioni avvenga apertamente sui *social network*. Facebook rimane la piattaforma più utilizzata: circa l’84% dei 13.200 annunci esaminati a livello globale è

stato individuato su questo *social*. La percentuale è in calo rispetto agli anni precedenti, ma resta dominante. Circa due terzi delle inserzioni riguardano parti di animali, spesso appartenenti a specie la cui commercializzazione è vietata o fortemente limitata a livello internazionale: specie protette da un trattato Onu del 1973 che regola e limita il commercio internazionale di fauna e flora minacciate di estinzione. Gli annunci sono costruiti per eludere i sistemi di controllo automatico. I venditori utilizzano *emoji*, abbreviazioni e linguaggi allusivi per indicare ossa, corni o altri derivati senza citarli esplicitamente. Questo permette agli annunci di restare *online* più a lungo e di raggiungere facilmente acquirenti internazionali. I contatti proseguono poi su canali privati, con pagamenti e spedizioni gestiti fuori dalle piattaforme. I flussi sono orien-

tati in larga parte verso l’Asia orientale, dove la domanda resta stabile. Il Sudafrica occupa una posizione centrale come Paese di origine. Nel 2025 il governo ha confermato l’azzeramento delle quote di esportazione delle ossa di leone e ha avviato la distruzione dei materiali sequestrati negli anni precedenti. La decisione rientra nel processo di chiusura degli allevamenti di leoni in cattività, che per anni hanno alimentato il traffico verso l’Asia. Nel Paese si stimano circa 12mila leoni allevati a fronte di una popolazione selvatica di circa 3mila esemplari. Le ossa degli animali uccisi vengono lavorate e immesse sul mercato come sostituto di quelle di tigre. Accanto al Sudafrica, altri Paesi africani continuano a fungere da aree di approvvigionamento e di transito. Il rapporto evidenzia come il traffico di fauna selvatica sia sempre più integrato con altre attività

criminali, sfruttando reti logistiche già attive nel contrabbando di droga, armi o merci contraffatte. I profitti crescono lungo la filiera, rendendo il commercio attrattivo per gruppi criminali strutturati. La Cina resta il principale mercato finale, ma il documento segnala anche il ruolo della Corea del Nord. Pyongyang utilizza prodotti di medicina tradizionale contenenti minime quantità di corno di rinoceronte per ottenere valuta estera e aggirare le sanzioni. Indagini delle Nazioni Unite indicano un coinvolgimento diretto di diplomatici nordcoreani nel contrabbando, facilitando il trasferimento dei materiali dall’Africa australe alla Cina, anche attraverso Paesi di transito come il Mozambico. Un patrimonio, quello della biodiversità, che una volta perso non potremo mai più riavere.

I libri de  
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

# Giustamente

# Si

Separazione delle carriere e referendum  
*Postfazione di Fulvio Giuliani*



Il volume è disponibile  
in **cartaceo**  
e in **digitale** (pdf)

Per riceverlo scrivere a  
[info@laragione.eu](mailto:info@laragione.eu)

La **RAGIONE**

Parla Cristiana Pedersoli, a dieci anni dalla morte di suo padre Bud Spencer

# Piedone è fra noi

di Nicola Sellitti

**D**ieci proiezioni in altrettanti quartieri di Roma e anche un evento alla Casa del Cinema, a Villa Borghese. È il piano previsto dal Campidoglio per il decimo anniversario della scomparsa (avvenuta il 27 giugno 2016) di Carlo Pedersoli, in arte Bud Spencer. L'organizzazione nella capitale è già partita, mentre si attendono celebrazioni anche a Napoli, città natale dell'attore.

Bud Spencer è stata una delle icone popolari del cinema e del costume italiani. Sulla sua vita la figlia Cristiana Pedersoli, scultrice e pittrice, qualche anno fa ha anche scritto un libro ("Bud - Un gigante per papà", Giunti editore, tradotto anche in tedesco). Gli somiglia tantissimo: «Sì, ma solo nella fisionomia, perché sarebbe impossibile essere proprio come papà» precisa subito a "La Ragione". «Era buonissimo, divertente, gioioso. Prendeva la vita a morsi, non ne disperdeva un briciolo, si metteva sempre alla prova con sé stesso. Un entusiasta, aveva pienamente compreso il senso della vita accettando tutto ciò che viene, nel bene e nel male». Questione di carattere: «Certo, perché anche lui come tutti ha avuto problemi. Ma nonostante tutto è riuscito a vivere una vita splendida, arrivando a 86 anni rincorrendo i suoi sogni e riuscendo sempre a fare quello che voleva e amava. E a sua volta è stato molto amato: non ho mai visto tanto amore verso un personaggio pubblico come quello che i suoi fan hanno manifestato per lui. Se ci penso ancora oggi sorrido. Sì, papà ha avuto davvero doti da extraterrestre, parafrasando uno dei suoi film ("Uno

sceriffo extraterrestre... poco extra e molto terrestre", ndr)». Prima di diventare un monumento nazionale della nostra cultura pop, Pedersoli era stato un eccellente nuotatore (primo italiano a scendere sotto il minuto nei 100 metri stile libero) e un ottimo pallanuotista (medaglia d'oro ai Giochi del Mediterraneo con la Nazionale). Quando si diede alla



recitazione brillò anche lì, nelle pellicole in cui recitò da unico protagonista (il ciclo dei "Piedone") ma soprattutto in quelle al fianco di Terence Hill: prima nella loro personalissima rivisitazione in chiave comica degli "spaghetti western" e poi in film da cassetta che - a distanza di decenni - continuano puntualmente a fare il pieno di ascolti ogni volta che vengono trasmessi in tv.

Il Bud Spencer gigante buono che stende con aria annoiata il malvivente di turno è nel patrimonio dei ricordi di chiunque abbia vissuto gli anni Settanta e Ottanta, da "Lo chiamavano Trinità..." ad "Anche gli an-

geli mangiano fagioli", da "...Altrimenti ci arrabbiamo!" a "Piedone lo sbirro", fino a "Io sto con gli ippopotami" o "Più forte ragazzi". In realtà, racconta sua figlia Cristiana, Bud Spencer è come se non ci avesse mai lasciato. È immanente nella vita dei suoi familiari e dei suoi seguaci, che ne hanno fatto anche in questi anni un oggetto di culto.

«Stiamo preparando qualcosa di bello, ma mi aspetto che anche i tedeschi facciano altrettanto perché in Germania ci sono tantissimi fan di mio padre: nel cuore di Berlino, per esempio, c'è il "Bud Spencer Museum"» racconta Cristiana Pederso-

li. «Non solo: in tedesco hanno addirittura coniato un verbo ("sich bud-spenceren") che significa "fare a botte come Bud Spencer"». Fra le celebrazioni va ricordato anche l'omaggio che gli è stato reso nello spazio "Cinecittà World", alle porte di Roma: alcuni familiari dell'attore (tra cui l'altro figlio Giuseppe) hanno visitato il vecchio saloon, location originale degli "spaghetti western" girati negli anni Sessanta e Settanta, dove si è potuto assaggiare la celebre padella di fagioli, preparata secondo la ricetta originale.

«Noi familiari stiamo dando il massimo supporto a queste iniziative,

con molto entusiasmo, perché ci fa enormemente piacere vedere questa voglia di celebrarlo» dice ancora Cristiana. Che poi riflette: «Provo una sensazione straniante, è come se dopo dieci anni ancora non riuscissi a metabolizzare la sua perdita. Papà è ancora talmente presente, con questo affetto immenso che ci arriva addosso dal pubblico, che è come averlo sempre con noi. Ogni anno avviene una celebrazione speciale, è un fenomeno da studiare sociologicamente. Evidentemente ha lasciato qualcosa di profondo nelle persone, che poi ci torna indietro e ci riempie il cuore».

Il film **Una battaglia dopo l'altra**, fra cinema e politica

# Conflitto non solo ideologico

di Massimo Balsamo

**L**o scorso settembre, quando "Una battaglia dopo l'altra" è arrivato in sala, la prima ondata di reazioni è stata entusiasta. Liberamente ispirato al romanzo "Vineland" di Thomas Pynchon, il film di Paul Thomas Anderson sull'ex rivoluzionario Pat Calhoun (Leonardo DiCaprio) chiamato ad affrontare il suo passato per salvare la figlia è stato lodato per la sua capacità di intrecciare un racconto di formazione con un affresco sociale cupo, a tratti brutale, ma sorprendentemente empatico. Un'opera ambiziosa e spigolosa: costruita su personaggi tormentati e su un ritmo che alterna momenti di quiete a scoppi improvvisi di violenza, ha convinto la giuria dei Golden Globe. Quattro premi in tutto: film musical/commedia, migliore regia, migliore sceneggiatura, miglior attrice non protagonista (Teyana Taylor). Gli addetti ai lavori non hanno dubbi: lo stesso scenario potrebbe ripetersi ai prossimi Oscar, in programma il 15 marzo. E come spesso accade,

quando si parla tanto di un film non possono mancare le polemiche: ben presto, con una velocità a dir poco sorprendente, la discussione su "Una battaglia dopo l'altra" si è spostata dal terreno estetico a quello politico.

Si sa, la baruffa è il destino delle opere che raccontano il conflitto, la tensione sociale, la frattura tra individuo e potere. Opere spesso percepite come schierate, quando invece la loro forza sta esattamente nel sottrarsi a qualsiasi schieramento. E in questo caso la semplificazione è ancora più evidente, perché il film non ha nulla della grammatica ideologica che lo si vuole costringere a rappresentare. Non è un film di sinistra né potrebbe esserlo. "Una battaglia dopo l'altra" lavora su un terreno molto più intimo e universale: la logica del conflitto come condizione umana permanente.

La battaglia non è quella fra oppressi e oppressori, fra istituzioni e rivoluzionari, ma quella che ciascun personaggio combatte contro le proprie illusioni, le proprie paure, le proprie fragilità. È una narrazione che usa lo scenario politico come sfondo, non come

struttura portante. Sarebbe ingenuo pensare che l'ambientazione - fatta di tensioni, manifestazioni, polizia, corridoi del potere - sia un invito a prendere posizione. È piuttosto un ambiente che fa emergere ciò che il film vuole davvero esaminare: quanto siamo disposti a tradire noi stessi pur di trovare un posto in un mondo disordinato.

La sinistra non entra in questo discorso, così come non vi entra la destra. Le categorie politiche sono accessori, elementi di contorno che contribuiscono a definire un clima ma non il senso dell'opera. Se ci fosse l'intenzione di trasmettere un messaggio ideologico, sarebbe facilmente riconoscibile: figure idealizzate, soluzioni nette, antagonisti caricaturali, slogan, tesi da sostenere o da demolire. Qui non c'è nulla di tutto questo, per fortuna. Ogni personaggio è attraversato da ambiguità morali che rendono impossibile attribuirgli una funzione politica. I protagonisti non aspirano a cambiare il mondo, cercano soltanto di non esserne travolti. Ciò che emerge, sequenza dopo sequenza, è una riflessione molto più radicale e meno addome-

sticabile di qualsiasi manifesto politico. "Una battaglia dopo l'altra" racconta che vivere in un'epoca di conflitti continui significa soprattutto imparare a confrontarsi con la propria irilevanza, la propria impotenza, la propria incapacità di incidere sugli eventi.

Dire che sia un film di sinistra è un modo rapido per non affrontare ciò che realmente racconta: è un'etichetta che evita l'analisi, che cerca rifugio in categorie rassicuranti proprio quando il film chiede allo spettatore di lasciarle andare. Se l'opera di Anderson infastidisce chi cerca una lettura politica, è perché non si lascia usare come allegoria di nulla: rifiuta la semplificazione, si sottrae alla propaganda, non offre soluzioni, interroga e non educa. E in un'epoca che chiede continuamente di prendere posizione, questo rifiuto è di per sé una scelta. Artistica, non ideologica. Alla fine, ciò che "Una battaglia dopo l'altra" mette davvero in crisi non è una parte politica ma la necessità compulsiva di ridurre ogni storia a uno scontro binario. Il film non sta da nessuna parte perché non vuole starci.

Pc all'insegna dei videogiochi

# Anticipazioni per migliorare

di Piermarco Rosa



**I**l mercato dei *videogame* presenta numerose possibilità agli sviluppatori; fra queste, l'opzione di mettere in vetrina su Steam prodotti per Pc in accesso anticipato, usufruendo del supporto monetario e dei preziosi *feedback* degli utenti per migliorare e rifinire il gioco prima della sua uscita ufficiale.

Come già accaduto col suo apprezzato predecessore "Gloomhaven", pure l'epico "Frosthaven" trasporta meravigliosamente l'esperienza del celebre gioco da tavolo in un profondo gioco di ruolo strategico a turni, ambientato in un evocativo e pericoloso mondo *fantasy*. In un insediamento sperduto fra le nevi perenni si comanderà – da soli o in modalità cooperativa con altri utenti – un gruppo di mercenari affrontando numerose missioni, appassionanti battaglie a turni mediante l'utilizzo di un raffinato sistema di carte abilità, senza tralasciare la gestione dell'avamposto, amministrandone risorse, edifici e produzione di utili oggetti.

L'*horror* si fonde col dramma umano nell'emozionante "Into the Dead: Our Darkest Days", ottimo *mix* fra avventura narrativa e *action survival* nel Texas degli anni Ottanta. Bisognerà assicurare la sopravvivenza di alcuni personaggi durante l'apocalisse *zombie* occupandosi delle necessità legate al cibo, ai medicinali, all'equipaggiamento e al morale affrontando decisioni difficili e rischiose. Le fasi di esplorazione alla ricerca di risorse saranno all'insegna della tensione nel tentativo di ridurre al minimo gli scontri con gli *zombie* e si alterneranno con l'organizzazione del rifugio e delle sue difese da eventuali attacchi esterni.

Il meraviglioso "Endless Legend II" porta a vette di eccellenza il genere tattico 4X (in cui le X indicano le parole *explore, expand, exploit, exterminate*: esplorazione, espansione, sfruttamento delle risorse e sterminio degli avversari) nel contesto di una suggestiva atmosfera *fantasy* in cui si dovrà guidare la fazione prescelta verso la prosperità e la gloria. L'esplorazione di mappe generate proceduralmente si accompagna a una narra-

zione dinamica che emerge attraverso eventi, missioni e scelte diplomatiche. Fra ricerca tecnologica, costruzione di città e distruzione delle armate nemiche il coinvolgimento è assicurato oltre ogni aspettativa.

Durante un'apocalittica pandemia ci si ritroverà nei panni di un militare incaricato dei controlli in un posto di blocco: è questa la semplice quanto intrigante premessa dell'avvincente "Quarantine Zone: The Last Check", avventura con visuale in prima persona in cui giorno per giorno si dovranno esaminare vari superstiti decidendo – molto spesso non a cuor leggero – chi lasciar transitare e chi mettere in quarantena o peggio. Ogni scelta compiuta potrà avere conseguenze cruciali sul contenimento della letale pandemia e tale gravoso senso di responsabilità renderà appassionante l'esperienza di questa gemma videoludica.

Appena pubblicato in accesso anticipato su Steam, lo straordinario "Blightstone" è un affascinante *roguelike* tattico che declina il genere *dark fantasy* tramite peculiari battaglie a turni senza i tradizionali vincoli della griglia a caselle, donando così maggior libertà e approccio creativo alla pianificazione e alla sperimentazione durante il combattimento. Al comando di un manipolo di intrepidi eroi bisognerà proteggere un magico cristallo per sconfiggere un terrificante demone dai poteri micidiali. Ogni spedizione e ogni fallimento porteranno a migliorarsi, avvicinandosi sempre più alla salvezza del reame.

Toni leggeri e spirito scanzonato caratterizzano lo spassoso "Captain Wayne - Vacation Desperation", frenetico sparattutto in prima persona dall'originale e accattivante estetica *cartoon* di stampo squisitamente retrò. Interpretando un futuristico capitano pirata con un braccio robotico che in realtà è un fucile, si dovranno attraversare otto vaste aree di un'isola infestata da buffi nemici, eliminandoli grazie a un arsenale a dir poco bizzarro con tanto di *cocktail* al cocco esplosivi. Menzione di merito per la modalità infinita di sopravvivenza, che aggiunge ulteriore longevità a questa esilarante e surreale vacanza virtuale.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusi

Disgregazione in corso

## Sinistra del Sì



da Pina Picierno, si è finora ben guardata, *pour cause*, dall'intervenire – concerne la possibilità dell'esistenza e della legittimità di un dissenso interno in un partito politico, come illustrato dal costituzionalista Stefano Ceccanti. Tralasciando il mai attuato articolo 49 della Costituzione, è facile sostenere che se si criticano i partiti personali, ritenuti nient'altro che sgabelli a favore del *leader* di turno, è poi contraddittorio invenire contro chi quel *leader* contrasta, fermo restando il dovere di lealtà verso chi ha prevalso.

Chi a sinistra ha deciso di votare Sì lo fa in linea con una posizione, quella della separazione delle carriere tra pm e giudici, lungamente e storicamente sostenuta in continuità con la riforma varata da Giuliano Vassalli. Ci possono essere argomentazioni pro o contro, ma trasformare surrettiziamente la consultazione in un voto 'politico' su Giorgia Meloni e sulla sua maggioranza è una torsione per un verso indebita e per l'altro autolesionistica, almeno stando ai sondaggi. Molto meglio sarebbe stato criticare il destra-centro per aver assunto una posizione a favore della separazione nel passato fortemente contrastata: anche qui una torsione sbalorditiva, che però sembra che alla sinistra del Pd non interessi. Meglio insomma fare definitivamente i conti con l'ala più moderata del partito. Chissà se la Schlein alla fine deciderà di fare campagna elettorale, presumibilmente a favore del No: in quel caso la deflagrazione interna potrebbe diventare squassante. Non basta. Le beghe dentro ai partiti possono giustamente essere messe in un angolo se non fosse che

i tormenti a sinistra sono speculari a quanto avviene nella maggioranza: vedi il caso Vannacci che critica da destra Matteo Salvini. La fibrillazione è appannaggio di entrambi gli schieramenti e la *querelle* referendaria non deve far velo alla questione di fondo, questa davvero lancinante. E cioè che a spaccare i due contenitori è la posizione sulla guerra e sul sostegno all'Ucraina, che rimanda più in generale a ciò che la Ue è e vuole, se ce la fa, diventare. A ben vedere, infatti, quanti a sinistra usano il lanciafiamme contro i riformisti Pd sono gli stessi che vorrebbero smettere in un modo o nell'altro di sostenere, anche e soprattutto militarmente, Kiev. A destra la partita è più manifesta perché gli amici di Putin sono usciti da tempo allo scoperto. Tuttavia la faglia è la stessa: e tutto è tranne che un caso. Si può aggiungere il tentativo di Matteo Renzi, che ha fiutato da tempo l'aria, di creare una nuova Margherita: altro segnale di frammentazione usato con la solita disinvoltura, visto che il *leader* di Italia Viva tralascia di dire come la nuova aggregazione (posto che prenda corpo) possa convivere appaiata al populismo di Conte e alle durezza di Avs.

In sintesi: se il Pd si disgrega se ne avvantaggia la Meloni, che verrebbe invece colpita da un disimpegno di Vannacci. Il tutto conferma come i due schieramenti non rappresentino più posizioni compatibili e in grado di dare risposte ai drammatici problemi sul tappeto. Chi pensa che basti un arzigogolo di riforma elettorale a sanare una situazione così problematica vive in un mondo di sogni. Destinati a diventare incubi.



**QUILODICO  
QUILONIGRO**

di Massimo Lo Nigro

Il virologo Matteo Bassetti risponde a Belen, dubbiosa sui vaccini: «Si occupi di spettacolo». Come fa lui, insomma.